



Vittorio Foa e in basso Adelaide Aglietta in una foto degli anni 70 davanti al Quirinale



Alberto Cristofari/Foto A3

LEGGE ELETTORALE

Maggioritario secco
Sparisce la quota
proporzionale

■ Sistema elettorale maggioritario: abolizione della quota proporzionale. Per abrogare la quota proporzionale, eleggendo il settantacinque per cento dei deputati con il sistema uninominale maggioritario anglosassone ed il restante ventiquattro per cento con il recupero dei candidati non eletti che siano risultati più votati. L'obiettivo di questo referendum consiste nell'abolizione della ripartizione proporzionale del ventiquattro per cento dei seggi, prevista dalla legge elettorale attualmente in vigore per la Camera dei Deputati.

MAGISTRATI

No agli incarichi
extragiudiziari
pubblici e privati

■ Incarichi extragiudiziari: per impedire ai magistrati di assumere altri incarichi incompatibili con un esercizio efficiente ed imparziale delle loro funzioni. Obiettivo del referendum è di eliminare la possibilità per i magistrati di esercitare altri incarichi pubblici o privati diversi dalla ordinaria funzione giudiziaria. Fra questi il comitato promotore include: arbitrati lucrativi, incarichi all'interno di ministeri ed enti pubblici, collaudi, ma anche l'insegnamento e le attività nella polizia giudiziaria. Se passerà il sì i magistrati non potranno fare altro che esercitare l'attività giudiziaria ordinaria.

CARRIERE SEPARATE

Vieta il passaggio
dal ruolo di pm
a quello di giudice

■ Separazione delle carriere per i magistrati. Il quesito si propone di assicurare una maggiore neutralità di giudizio, impedendo ai magistrati con funzioni inquirenti di passare a funzioni giudicanti o viceversa. Si affermerebbe così il principio della separazione delle carriere, mentre attualmente un Pubblico ministero, facendo domanda al Consiglio superiore della magistratura, può passare al ruolo di giudice e viceversa. Se passasse il sì la funzione del pubblico ministero sarebbe separata da quella degli avvocati difensori.

ELEZIONI CSM

Candidati in toga
non più legati
a liste di corrente

■ Elezioni del Csm: per l'elezione dei rappresentanti dei magistrati in seno al Consiglio superiore della magistratura in base al loro prestigio e non ai loro partiti di riferimento. L'obiettivo del referendum è l'eliminazione del voto di lista per l'elezione dei membri togati del Consiglio superiore della magistratura e nella trasformazione della preferenza unica da una selezione nell'ambito della lista vera e propria a una norma generale per la scelta dei candidati, che avverrebbe soltanto in base al loro prestigio e alle capacità personali.

L'INTERVISTA ■ VITTORIO FOA

«La democrazia vive di partecipazione»

SEGUE DALLA PRIMA

Adesso, la ragione per battersi gliel'ha data Silvio Berlusconi. «È offensivo quando dice: disertate le urne, tanto poi provvedo io a sistemare tutto. Dunque, chi non vota non conta».

Non c'è, però, solo il Cavaliere a propagandare l'astensione. Anche Fausto Bertinotti, che ha seguito Foa in tante esperienze politiche e sindacali, caldeggia il non voto.

Il padre nobile della sinistra italiana, ora, scuote il capo: «Non lo capisco, e mi rattrista».

Allora, Foa, lei pensa che i cittadini debbano votare per contare? «Sì, la democrazia vive di partecipazione, di impegno, di idee da far valere anche nelle urne. Sono rimasto colpito dallo scoprire che, se le liste fossero state ripulite lo scorso anno, il referendum elettorale era già deciso. Si sarebbe potuto utilizzare il tempo trascorso per fare una buona legge maggioritaria. Invece, siamo punto e a capo. Cominciamo col dire che tutti quelli che hanno votato la volta scorsa hanno da far valere una posizione già vincente».

Anche se ci sono forze politiche che hanno cambiato idea rispetto alla scorsa tornata referendaria?

«Se si riferisce a Berlusconi, credo

si sia semplicemente liberato di ogni scrupolo per un cinico calcolo: che sia più conveniente avere mano libera aggiungendo all'astensionismo cronico quel tanto di astensionismo che vale a far saltare la quota del 50% più un voto».

Mossa furba. Ma tanta spregiudicatezza non incontra anche un crescente malessere per i ritardi della politica?

«So bene che tanti elettori rinunciano al voto perché disgustati. Ma quisiammo di fronte a un paradosso: il non voto più che esprimere malessere porta acqua al mulino di una scandalosa operazione politica».

Più operazioni politiche, se è per questo. Ci sono i piccoli partiti della maggioranza e anche Rifondazione comunista che puntano al ritorno del proporzionale o a conservare la quota del 25% dell'attuale legge elettorale. Con questi come la si mette?

«Deve pur far riflettere il fatto che il non voto è omogeneo all'appello di Berlusconi all'irresponsabilità, a lasciar fare a lui. Sulla terra bruciata dell'astensionismo non ci sarà pascolo per i piccoli partiti

del centrosinistra e nemmeno per Bertinotti. Con il non voto, in realtà, si finisce per votare un'ipoteca di destra sul governo».

Berlusconi, ineffetti, dice: «Stare a casa per mandarli a casa». C'è, addirittura, da sospettare qualche complicità?

«Non so se sia per calcolo o perché l'istinto alla sopravvivenza rende ciechi. Maso che la rincorsa al particolare, alla visibilità, alla identità distinta ha prima provocato la caduta del governo di Romano Prodi, poi ha svoltato l'azione del governo di Massimo D'Alema fino a costringerlo alle dimissioni. Ora c'è il governo di Giuliano Amato: se non lo si sostiene spingendolo ad accelerare sul terreno dell'innovazione politica, istituzionale e sociale, obiettivamente è la destra che

se ne avvantaggia. È sbagliato credere che i referendum siano l'occasione per una rivincita, ma guai a sottovalutare l'attacco berlusconiano al governo».

Questa osservazione può valere per chi fa parte della maggioranza. Non per Rifondazione, che è all'opposizione... «No, vale anche per Rifondazione,

che nel '96 fu votato per stare in maggioranza con il centrosinistra. Ma come si fa a credere seriamente che il ruolo di questo partito sia legato al piccolo cabotaggio di una quota proporzionale?».

Senon'è una cosasseria, cos'è? «È l'illusione che combattendo la sinistra moderata si favoriscano cambiamenti più radicali. La storia della sinistra è segnata dagli effetti nefasti di simili concezioni».

Il voto nel referendum come occasione per riflettere sui mali antichi della sinistra?

«È una riflessione matura da tempo. Ricorda quanto Rifondazione faceva parte della maggioranza? Ho sentito tante volte Bertinotti dire: "Avete bisogno dei nostri voti". Può darsi, ma avrei tanto voluto sentirgli dire: "Avete bisogno delle nostre idee e della nostra vitalità". Su questo il referendum è decisivo. Pone tutti - non solo Rifondazione - di fronte alla scelta tra il primato del partito e il primato della coalizione».

Conosce già l'obiezione. Così non si cancellano i partiti: la loro storia, la loro identità, la rappresentanza?

«Storia, identità, rappresentanza si esercitano forse attraverso la routine drammatica dei veti incrociati e della contrattazione degli equilibri? I partiti non contano solo per i voti che raccolgono ma

per le idee che riescono a far valere, per la capacità di parlare al paese e di coinvolgere i cittadini nell'azione riformatrice».

Il centrosinistra è ancora in tempo a recuperare e a rendere vincente la sfida riformatrice?

«Io ci credo. E credo che le potenzialità non manchino. Tanto più di fronte a una destra talmente ossessionata dal potere da porsi in cessionista contrasto con le stesse basi sociali: per allearsi con Bossi grida contro l'immigrazione, quando gran parte delle imprese hanno un crescente bisogno di immigrati; per tenere assieme liberali, nazionalisti e secessionisti tace sull'Europa, proprio mentre si costruisce la nuova Unione economica e politica. Deve pur dire qualcosa il fatto che Berlusconi si rintani nell'astensione anche su una questione, come la giustizia, su cui pure ha costruito l'identità di Forza Italia. E cosa pensare del divario tra il suo appello alla diserzione e la presa di posizione della Confindustria per il voto al referendum?».

Andiamo per ordine: la giustizia. Non sente in giro un po' di stan-

chezza dopo il grande consenso alla magistratura su Tangentopoli?

«È vero, il calore che aveva sostenuto l'azione della magistratura si è alquanto raffreddato. Ma proprio chi, come me, ha sempre creduto che la lotta alla corruzione avesse bisogno di essere rafforzata sul piano dei valori, oggi non può sottrarsi alla responsabilità di una indicazione politica ferma contro

la pretesa di porre il pubblico ministero sotto un controllo politico».

Quanto alla Confindustria: gli industriali non hanno un interesse diretto al referendum sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori?

«Verissimo, ma non ha inseguito la furberia berlusconiana: ha scelto la competizione. Con chi, se non con il mondo del lavoro e progressista? Con l'astensione si rischia di perdere senza neanche aver combattuto».

Il voto su questo referendum, dunque, può essere decisivo?

«Lo è in ogni caso, quando si mette a repentaglio una garanzia dei lavoratori. Vede, lo stesso quesito referendario è un segnale molto

pericoloso per le conquiste storiche del mondo del lavoro: tocca il diritto di fondo alla tutela di tutti, non solo di chi è licenziato, perché intacca il rilievo culturale e morale che il lavoro ha conquistato attraverso decenni di lotta».

Ma ha ancora, il lavoro, questo rilievo?

«Anche qui c'è una riflessione da fare. Lo dico anche in termini autocratici: la sinistra ha lasciato correre una concezione del lavoro - il lavoro che c'è, il lavoro che cambia, il lavoro da creare - come marginale nella strategia dello sviluppo: prima vengono il mercato, la tecnica, la finanza, poi il lavoro, tanto se le cose vanno male ci pensa lo Stato. È sbagliato perché così il lavoro perde la funzione che sempre ha avuto nel cambiamento economico e sociale».

E lei crede che il no al referendum possa realmente portare un aiuto all'innovazione di cui c'è bisogno?

«Riaffermare un diritto, come mi auguro caldamente facciano gli elettori con il referendum, non vuol dire conservarlo così com'è. C'è tanto da cambiare, nell'interesse degli stessi lavoratori. E si potrà farlo, a maggior ragione e con più forza, se l'insieme di questo voto saprà dare una spinta al cambiamento».

PASQUALE CASCELLA

ROMA È morta ieri mattina a Roma, dopo una lunga malattia, Adelaide Aglietta, già segretaria del Partito radicale e più volte deputato italiano ed europeo, anche nelle file dei Verdi. I funerali si svolgeranno in forma privata a Torino dove era nata il 4 giugno del 1940, mentre domani si terrà una commemorazione ufficiale nella Capitale nella sala della Protomoteca del Campidoglio.

Adelaide Aglietta lascia due figlie ventenni, Francesca ed Alberta. Nata a Torino nel 1940, entrò nel partito radicale nel 1973. Fu segretaria del partito dal 1976 al 1978. Eletta deputata per i radicali nel 1979, fu per una legislatura capogruppo del partito a Montecitorio. Nel 1987 fu eletta al Parlamento Europeo nelle liste dei Verdi-Arcobaleno. Nel 1994 venne nuovamente eletta al Parlamento Europeo e divenne presidente del Gruppo Europeo dei Verdi. Di lei si ricorda la forza, la grande tenacia e il coraggio che dimostrò anche quando, nel 1978, venne sorteggiata come giudice popolare nel primo processo alle Brigate Rosse. Ruolo che accettò subito e per il quale rifiutò la scorta data a tutti gli altri giurati.

PASQUALINA NAPOLETANO

La scomparsa di Adelaide Aglietta è una perdita grande, per tutti quelli che l'hanno conosciuta e soprattutto per chi, come me, ha avuto l'opportunità di lavorare con lei.

Voglio ricordarla come una donna coraggiosa e coerente: dalle prime battaglie per la libertà civili all'ultimo suo impegno al Parlamento europeo per un'Europa che, pure nelle mutate condizioni storiche e politiche, non tradisse i valori e le profonde motivazioni dei padri fondatori e del federalismo. Una donna stimata nel Parlamento europeo molto oltre il suo stesso gruppo di appartenenza per la capacità che aveva di combinare il dialogo, le relazioni, l'ascolto con l'intransigenza di chi sa trasmettere nella politica forti motivazioni interiori e non le smarrisce.

L'ultima prova della sua straordinaria forza è stata il modo in cui ha convissuto con una ma-

IL LUTTO

È morta Adelaide Aglietta, figura storica del partito radicale

Messaggi di cordoglio sono stati inviati dai presidenti di Camera e Senato; Luciano Violante ne ricorda «l'impegno e la passione politica manifestati nella lunga militanza nel partito radicale». Nicola Mancino la definisce «protagonista della storia politica e parlamentare del nostro paese». Per Walter Veltroni, segretario dei Ds «la scomparsa di Adelaide Aglietta è una perdita per tutti coloro che hanno creduto e credono nei valori e negli ideali di libertà, di civiltà e di emancipazione. Il suo impegno per i diritti civili, la sua tenacia mancheranno a tutti noi».

«Enorme dolore» è stato espresso dal sindaco di Roma Francesco Rutelli. «Bisogna ricordare di Adelaide - ha detto il sindaco di Roma - il fatto che è stata la prima donna in Italia segretaria di un partito politico. La ricordo militante coraggiosa ed appassionata per i diritti civili. È stata un deputato europeo impegnatissima nella costruzione di una nuova Europa politica».

IL RICORDO

Una donna
coraggiosa e coerente

lotta lunga e terribile. Una perdita grande che sentiamo nostra insieme alla sua famiglia ed alle sue figlie, ai movimenti politici verde e radicale in cui lei si è riconosciuta e che ha diretto portando il contributo originale del suo pensiero, della sua intelligenza e della sua grande umanità.

In un momento così complesso e talvolta confuso della vita politica italiana ed europea avremmo voluto averla ancora accanto per continuare a lavorare con lei a quell'idea di Europa che ci accomunava e non per essere sempre e d'accordo su tutto ma perché ci avrebbe comunicato sicuramente qualcosa di non banale. Addio.



SEGUE DALLA PRIMA

IL LATO UMANO DELLA POLITICA

La Aglietta fu la prima donna, in Italia, ad assumere la guida di un partito

o la vita privata, o gli affetti o altre cose così, al secondo o al terzo o al quarto posto.

Rileggendo quell'intervista, ci sono due cose che mi stupiscono. La prima è la saggezza della Aglietta che allora sembrava follia e oggi non posso che giudicare con grande ammirazione. La seconda cosa è il fatto che dicesse "compagni", termine ormai espulso dalla politica italiana - anche con un po' di ignominia - e che invece, nell'orrido linguaggio guerresco dell'epoca, era il più moderno, gentile, positivo, conteneva quasi un programma politico "minimo" della sinistra.

Adelaide Aglietta era nata il 4 giugno del 1940 a Torino, da famiglia borghese. Il padre era ingegnere. Entrò in politica abbastanza tardi. Quando arrivò il '68 Adelaide era già adulta e non fu coinvolta nella protesta studentesca: era sposata, aveva una bambina di tre anni ed era incinta della seconda. Appena le figliollette furono più grandi, però, iniziò a simpatizzare per i movimenti femministi, e nel '73 si iscrisse al partito radicale. Nel '78 Adelaide fu sorteggiata come giudice popolare al processo di Torino contro le Br. Era il primo storico processo a Renato Curcio e i ai suoi. Si svolse nell'anno di fuoco del terrorismo, l'anno del delitto Moro e di altri cento assassini. Tutti i giudici popolari nominati mandavano un certificato medico e si facevano esonerare. Avevano paura. E così diventava ogni giorno più difficile fare il processo, si temeva che saltasse. La Aglietta, se-

greteria di partito, accettò la nomina, per dare l'esempio. Fu un bel gesto. Rifiutò anche la scorta a cui avevano diritto i giurati.

Nel '79 entrò in Parlamento e fu nominata presidente del gruppo. Negli anni '80 passò al parlamento europeo, eletta coi verdi. Nel '94 fu nominata presidente del gruppo europeo dei verdi. Poi si ammalò, ma nonostante la malattia continuò per parecchio tempo a fare politica.

Com'era il partito radicale dell'Aglietta? Era di sinistra o era uno strumento dei conservatori? In quante cose aveva ragione e in quante aveva torto?

Riflettendo oggi, penso che fosse un partito decisamente di sinistra, libero, e che non fosse lo strumento di nessuno: impastato di anticomunismo viscerale - ma mai reazionario - che ci mandava in bestia, e insieme di travolgente profondo e inconfessato amore per il Pci. Su molte cose il partito radicale aveva ragione (divorzio, aborto, droga...), su molte aveva torto (nella politica contro il terrorismo, per esempio, nella politica sociale, o nel suo odio incontentibile per i partiti e i sindacati). Sicuramente svolse nei confronti del Pci un'azione straordinariamente positiva, condizionante, come nei decenni precedenti era stato per Giustizia e Libertà e per il Partito d'azione: spinse il Pci a un grande rinnovamento culturale e a una revisione teorica, in assenza della quale mai e poi mai il Pci avrebbe potuto affrontare e superare indenne le prove degli anni '80, fino alla svolta della Bologna.

Il partito radicale della Aglietta, di Spadaccia e del primo Pannella costrinse il Pci a porsi alla testa di tante battaglie civili, a partire da quella del divorzio, prima nel '70 e poi nel '74, che fu una pietra miliare, una gigantesca svolta nella storia di tutta la sinistra italiana. Bisogna dargliene atto.

PIERO SANSONETTI

